

TESTATA: la Repubblica
DATA: 23/11/1989
PAGINA: 8

TITOLO: L' OSSESSIONE DI EINAUDI

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

IN UNA nota apparsa su Repubblica del 12 novembre Bruno Visentini, in garbata polemica col ministro Carli, ha ricordato che, se e' vero che Einaudi in un certo tempo si era espresso in termini molto critici rispetto alla tassazione dei titoli pubblici in un secondo tempo mutò completamente di avviso, dichiarandosi invece favorevole ad una tale tassazione. Giacche' anch' io di recente (Repubblica, 12 ottobre) ho richiamato il punto di vista di Einaudi, debbo far osservare che le cose non stanno in quei termini. Einaudi e' sempre stato recisamente favorevole all' inclusione degli interessi sui titoli, privati e pubblici, nell' imposizione personale progressiva del reddito complessivo dei contribuenti; ed e' sempre stato altrettanto recisamente contrario alla tassazione dei titoli attraverso un' imposta reale, ossia un' imposta riguardante i titoli in quanto tali. Ed e' agevole dimostrare che non ha affatto cambiato opinione. Il passo in cui Einaudi critica in termini drastici l' imposta sui titoli compare in un articolo del 1913, in cui discute vicende della Francia, pur essendo evidente che parla alla suocera francese affinche' la nuora italiana intenda. Gia' in quell' articolo Einaudi avverte che egli si riferisce all' imposta sui titoli e non all' inserimento del frutto dei titoli pubblici nell' imposta globale sul reddito, che egli auspica con piena convinzione. Su questo concetto e su questa distinzione Einaudi insiste, con una monotonia addirittura ossessiva che ricorda il tema musicale del Bolero di Ravel, anche negli articoli citati da Visentini, del 1919 (due) e del 1923 (uno). I titoli debbono essere assoggettati all' imposta scrive nell' articolo del 13 marzo 1919. Ba'disi: non all' imposta sul titolo, ma a quella generale sul reddito complessivo del contribuente se il suo reddito sia superiore a un certo limite, e progressivamente in funzione dell' ammontare del reddito. Nell' articolo del 27 novembre 1919 Einaudi approva l' idea, contenuta nel progetto Meda di riforma del sistema fiscale, di assoggettare gl' interessi e i dividendi a un trattamento fiscale differenziato, secondo che i contribuenti preferiscano mantenere i titoli al portatore o accettare di renderli nominativi ed includerne i frutti nella dichiarazione del reddito personale; Einaudi vuole fortemente penalizzare l' anonimato, in modo da costringere la massima parte dei contribuenti, possibilmente tutti, alla denuncia dei loro redditi, compresi quelli provenienti da titoli pubblici. ECCO perche' Einaudi, come ricorda Visentini, e' favorevole, per la ritenuta sui titoli, ad un' aliquota del 15%, molto superiore all' aliquota massima dell' imposta progressiva sul reddito, che allora era prevista solo al 10%: l' obiettivo non e' quello di colpire duramente gl' interessi sui titoli, in pieno contrasto con le idee espresse sei anni prima, ma, in piena armonia con quelle idee, di costringere i contribuenti ad includere quegli interessi nella denuncia dei redditi complessivi. La discussione che oggi si ripropone e' simile, per certi aspetti, particolarmente riguarda all' essenziale distinzione fra imposizione reale che riguarda i beni che procurano i redditi e non la situazione complessiva del contribuente ed imposizione personale, ma e' diversa per altri aspetti. Il problema non e' semplicemente quello della partita di giro, molto probabile nel caso di imposta reale, molto improbabile nel caso di imposta personale, che può essere variamente differenziata, non solo attraverso la progressivita', ma anche, attraverso opportune detrazioni differenziazioni impossibili per le imposte reali. Il problema va molto oltre la questione della partita di giro, per almeno tre ragioni. LA PRIMA: nelle condizioni odierne del nostro paese il tasso a breve sui titoli

pubblici e' divenuto, congiuntamente col tasso ufficiale di sconto, il tasso che guida le variazioni di tutti gli altri, comprese quelle dei tassi sui prestiti bancari, come gli enti locali e gli ospedali, che non di rado ricorrono alle banche: gl' interessi che pagano questi organismi incidono sul disavanzo complessivo; se sono piu' alti di quanto sarebbero senza la tassa del 1986, si ha un danno netto per lo Stato. Seconda ragione: la tassa del 1986 ha spinto in alto i rendimenti lordi si discute sulla misura, non sul fatto; ciò si e' tradotto in un vantaggio per le banche e le imprese, le cui entrate sono così cresciute, mentre non sono variate le uscite qui la cedolare non e' secca ma e' d' acconto, e l' Irpeg non e' cambiata. Questo vantaggio può contribuire a spiegare perche', insieme con una parte solo una parte della sinistra, si trovano non pochi banchieri ostili alla detassazione dei titoli pubblici. A quel vantaggio ha corrisposto un danno netto per lo Stato, che ha pagato maggiori interessi senza ottenere, da questa parte, maggiori entrate. A ciò si e' aggiunto un fatto in se' positivo, ma che ha avuto effetti negativi per i tassi dell' interesse e per il disavanzo pubblico: la congiuntura molto favorevole degli ultimi anni ha indotto le banche e le imprese a intensificare i loro impieghi normali espansione dei prestiti e delle attivita' produttive, riducendo progressivamente l' ammontare di titoli pubblici nei loro portafogli, nonostante il vantaggio fiscale di cui ho detto. Ciò ha costretto lo Stato a puntare di piu' sulle famiglie e ad offrire crescenti rendimenti netti oltre che lordi. Terza ed ultima ragione. C' e' il fondato sospetto che in certe condizioni ed oltre certi limiti gli alti interessi, invece di frenare l' inflazione, l' alimentano. Non entro qui in questa fondamentale questione. Suggerisco solo di riflettere su quel che sta accadendo in Inghilterra. In quel paese il disavanzo pubblico e' stato azzerato, l' interesse e' piu' alto che da noi (e' il 15%!) e, ciò nonostante, la pressione inflazionistica e' piu' grave che da noi. Ma e' giusto dire ciò nonostante?. Forse no: penso che, oltre l' andamento dei cambi, dei prezzi delle materie prime e di altri fattori particolari, gli stessi alti interessi in Inghilterra stanno avendo effetti non di freno, ma di stimolo all' inflazione: in certe condizioni, gli effetti benefici di certi farmaci possono essere soverchiati da effetti avversi. Questo e' un tema di riflessione che propongo ai miei colleghi economisti ed agli uffici studi istituzionalmente preposti alle analisi rilevanti per la politica economica e finanziaria. Il problema di fondo e' quello di ridurre i tassi dell' interesse rispettando le esigenze della politica economica, tra cui, in primo luogo, quella di contrastare la pressione inflazionistica. Ritengo che l' abolizione dell' imposta reale sui titoli pubblici rispetti pienamente tali esigenze. Riguardo al piu' ampio problema all' inserimento dei redditi da capitale nell' imposizione personale di tutti i soggetti, occorre avviare subito i progetti, tenendo ben conto dei vincoli posti dalla imminente completa unificazione economica europea.